

**“CHIARE, FRESCHE, DOLCI ACQUE”**  
**Lecture di poesie d’amore**  
**a cura della compagnia teatrale “C’era l’Acca”**  
**commentate con la preziosa collaborazione**  
**di Federica Mingozzi**

**PROGRAMMA COMPLETO**

(evidenziati i nomi degli attori che leggeranno la poesia)

**NENA PAESE**

**SAFFO**

Simile a un dio mi sembra quell'uomo  
che siede davanti a te, e da vicino  
ti ascolta mentre tu parli  
con dolcezza  
e con incanto sorridi. E questo  
fa sobbalzare il mio cuore nel petto.  
Se appena ti vedo, subito non posso  
più parlare:  
la lingua si spezza: un fuoco  
leggero sotto la pelle mi corre:  
nulla vedo con gli occhi e le orecchie  
mi rombano:  
un sudore freddo mi pervade: un tremore  
tutta mi scuote: sono più verde  
dell'erba; e poco lontana mi sento  
dall'essere morta.  
Ma tutto si può sopportare...

**ROBERTO BOGGIO**

**TEOGNIDE**

Mi tormenta l'anima il tuo amore:  
non posso odiarti, non posso amarti.  
E' difficile odiare, chi un tempo ci fu caro;  
come arduo sia amarlo suo malgrado.  
Mai l'acqua e il fuoco si mischieranno:  
mai non saremo fedeli amici

**MARCO BOLAZZI**

**FILITA**

Di me ricorda  
Piangimi di un pianto breve, nato  
Dal segreto del cuore: dimmi  
Una tua parola tenera: di me ricorda,  
quando con me non sarà più la vita.

## ROBERTO BOGGIO

### CATULLO

1

Viviamo, mia Lesbia, ed amiamo,  
i brontolii dei vecchi troppo seri  
valutiamoli tutti un soldo!  
I soli posson tramontare e ritornare:  
per noi, quando una volta la breve luce tramonti,  
c'è un'unica perpetua notte da dormire.  
Dammi mille baci, poi cento,  
poi mille altri, poi ancora cento,  
poi sempre altri mille, poi cento.  
Poi, quando ne avrem fatti molte migliaia,  
li mescoleremo, per non sapere,  
o perché nessun malvagio possa invidiarli,  
sapendo esserci tanti baci.

2

Egli simile mi sembra essere ad un dio,  
egli, se e lecito, (sembra) superare gli dei,  
lui che sedendo di fronte continuamente i  
ammira ed ascolta  
sorridere dolcemente, cosa che toglie  
a me poveretto tutti i sensi: appena ti,  
scorsii, Lesbia, nulla mi resta

\* \* \* \* \*

ma la lingua si blocca, sotto le membra una sottile  
fiamma emana, del loro stesso suono  
tintinnano le orecchie, anche le gemelle luc  
si copron di notte.

Il riposo, Catullo, ti è nocivo:  
Esulti di riposo e smani troppo:  
il riposo in passato ha distrutto re  
e città felici.

3

Odio ed amo. Perché lo faccia, forse richiederai.  
Non so, ma lo sento accadere e mi torturo.

## DILVA ROSSI

### DANTE

#### Canto V Inferno

Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia,  
e tanto più dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata  
vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
dicono e odono, e poi son giù volte.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,  
disse Minòs a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto offizio,

«guarda com'entri e di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».  
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Or incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; or son venuto  
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,  
faccendo in aere di sé lunga riga,  
così vid'io venir, traendo guai,  
ombre portate da la detta briga;

per ch'i' dissì: «Maestro, chi son quelle genti che l'aura nera s'è gastiga?».

«La prima di color di cui novelle tu vuo' saper», mi disse quelli allotta, «fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu s'è rotta, che libito fé licito in sua legge, per t'erre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramìs, di cui si legge che succedette a Nino e fu sua sposa: tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa, e ruppe fede al cener di Sicheo; poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo tempo si volse, e vedi 'l grande Achille, che con amore al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano»; e più di mille ombre mostrommi e nominommi a dito, ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito nomar le donne antiche e ' cavalieri, pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

L' cominciai: «Poeta, volontieri parlerei a quei due che 'nsieme vanno, e paion s'è al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno più presso a noi; e tu allor li priega per quello amor che i mena, ed ei verranno».

S'è tosto come il vento a noi li piega, mossi la voce: «O anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate con l'ali alzate e ferme al dolce nido vegnon per l'aere dal voler portate; cotali uscir de la schiera ov'è Dido, a noi venendo per l'aere maligno, s'è forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno che visitando vai per l'aere perso noi che tignemmo il mondo di sanguigno, se fosse amico il re de l'universo, noi pregheremmo lui de la tua pace, poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui su la marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil rattos'apprende prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer s'è forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette Amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

## MARCO BOLAZZI

### PETRARCA

Chiare, fresche, dolci acque

Chiare, fresche, dolci acque,  
ove le belle membra  
pose colei che sola a me par donna;  
gentil ramo, ove piacque  
(con sospir mi rimembra)  
a lei di fare al bel fianco colonna;  
erba e fior, che la gonna  
leggiadra ricoverse  
co l'angelico seno;  
aere sacro, sereno,  
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;  
date udienza insieme  
a le dolenti mie parole estreme.  
S'egli è pur mio destino  
(e 'l cielo in ciò s'adopra)  
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,  
qualche grazia il meschino  
corpo fra voi ricopra,  
e torni l'alma al proprio albergo ignuda.  
La morte fia men cruda  
se questa spene porto  
a quel dubbioso passo;  
ché lo spirito lasso  
non poria mai più in riposato albergo  
né in più tranquilla fossa  
fuggir la carne travagliata e l'ossa.  
Tempo verrà ancor forse  
ch'a l'usato soggiorno  
torni la fera bella e mansueta,  
e là 'v'ella mi scòrse  
nel benedetto giorno,  
volga la vista disiosa e lieta,  
cercandomi; et, o pièta!,  
già terra in fra le pietre  
vedendo, Amor l'inspiri  
in guisa che sospiri  
sì dolcemente che mercé m'impetre,  
e faccia forza al cielo,  
asciugandosi gli occhi col bel velo.  
Da' be' rami scendea  
(dolce ne la memoria)  
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;  
et ella si sedea  
umile in tanta gloria,  
coverta già de l'amoroso nembo;  
qual fior cadea sul lembo,  
qual su le treccie bionde,  
ch'oro forbito e perle  
eran quel dì a vederle;

qual si posava in terra, e qual su l'onde;  
qual con un vago errore  
girando pareva dir – qui regna Amore. –  
Quante volte diss'io  
allor pien di spavento:  
– costei per fermo nacque in paradiso! –  
Così carico d'oblio  
il divin portamento,  
e 'l vólto, e le parole, e 'l dolce riso,  
m'aveano e sì diviso  
da l'immagine vera,  
ch'i' dicea sospirando:  
– Qui come venn'io, o quando? –  
credendo esser in ciel, non là dov'era.  
Da indi in qua mi piace  
questa erba sì, ch'altrove non ho pace.  
Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,  
poresti arditamente  
uscir del bosco, e gir in fra la gente.

## DILVA ROSSI

### TASSO

1

Qual rugiada o qual pianto,  
quai lagrime eran quelle  
che sparger vidi dal notturno manto  
e dal candido volto de le stelle?  
E perché seminò la bianca luna  
di cristalline stille un puro nembo  
a l'erba fresca in grembo?  
Perché ne l'aria bruna  
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno  
gir l'aure insino al giorno?  
Fûr segni forse de la tua partita,  
vita de la mia vita?

2

Non sono in queste rive  
fiori così vermigli  
come le labbra de la donna mia,  
né 'l suon de l'aure estive  
tra fonti e rose e gigli  
fa del suo canto più dolce armonia.  
Canto che m'ardi e piaci,  
t'interrompano solo i nostri baci!

## ROBERTO BOGGIO

### VITTORIO ALFIERI

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva  
al mar là dove il tosco fiume ha foce,  
con Fido il mio destrier pian pian men giva;  
e muggian l'onde irate in suon feroce.

Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva  
il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)  
d'alta malinconia; ma grata, e priva  
di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso  
nella pacata fantasia piovea;  
e senza affanno sospirava io spesso:

quella, ch'io sempre bramo, anco pareva  
cavalcando venirne a me dappresso...  
Nullo error mai felice al par mi fea.

## NENA PAESE

GIACOMO LEOPARDI

A Silvia

Silvia, rimembri ancora  
quel tempo della tua vita mortale,  
quando beltà splendea  
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
e tu, lieta e pensosa, il limitare  
di gioventù salivi?

Sonavan le quiete  
stanze, e le vie dintorno,  
al tuo perpetuo canto,  
allor che all'opre femminili intenta  
sedevi, assai contenta  
di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri  
talor lasciando e le sudate carte,  
ove il tempo mio primo  
e di me si spendea la miglior parte,  
d'in su i veroni del paterno ostello  
porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
ed alla man veloce  
che percorrea la faticosa tela.  
Mirava il ciel sereno,  
le vie dorate e gli orti,  
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.  
Lingua mortal non dice  
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparìa  
la vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme,  
un affetto mi preme  
acerbo e sconsolato,  
e tornami a doler di mia sventura.  
O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? perché di tanto  
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,  
da chiuso morbo combattuta e vinta,  
perivi, o tenerella. E non vedevi  
il fior degli anni tuoi;  
non ti molceva il core  
la dolce lode or delle negre chiome,  
or degli sguardi innamorati e schivi;

né teco le compagne ai dì festivi  
ragionavan d'amore.

Anche peria tra poco  
la speranza mia dolce: agli anni miei  
anche negaro i fati  
la giovanezza. Ahi come,  
come passata sei,  
cara compagna dell'età mia nova,  
mia lacrimata speme!  
Questo è quel mondo? questi  
i dilette, l'amor, l'opre, gli eventi  
onde cotanto ragionammo insieme?  
questa la sorte dell'umane genti?  
All'apparir del vero  
tu, misera, cadesti: e con la mano  
la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano.

## **ROBERTO BOGGIO**

### **MONTALE**

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.  
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.  
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono  
le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio  
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.  
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.

## **NENA PAESE** **POESIE EXTRA**